

QUADERNI DELLA SOCIETÀ LIGURE DI STORIA PATRIA

2

Collana diretta da Carlo Bitossi

Genova e Torino. Quattro secoli di incontri e scontri

Nel bicentenario dell'annessione della Liguria
al Regno di Sardegna

a cura di
Giovanni Assereto, Carlo Bitossi e Pierpaolo Merlin



Con la collaborazione della Deputazione Subalpina di Storia Patria

GENOVA 2015

Referees: i nomi di coloro che hanno contribuito al processo di peer review sono inseriti nell'elenco, regolarmente aggiornato, leggibile all'indirizzo: <http://www.storiapatriagenova.it/ref.asp>

Referees: the list of the peer reviewers is regularly updated at URL: <http://www.storiapatriagenova.it/ref.asp>

I saggi pubblicati in questo volume sono stati sottoposti in forma anonima ad almeno un referente.

All articles published in this volume have been anonymously submitted at least to one reviewer.

Nobiltà e corte nella Genova della Restaurazione

Andrea Merlotti

« Sotto le rovine della democrazia restarono sepolte le etichette e le civiltà; vanno riprendendo le prime la troppo necessaria lor marcia, le seconde lentamente, stropicciate e mal conce rivedono la luce. Fa d'uopo con guanti di pelo di coniglio e con bocca mielata dar di mano e richiamare le persone ai disusati uffizii. Questa [è la] difficile posizione nella quale si trova chi conobbe il passato e trovasi ramingo nel presente; ed eccomi, pertanto, più bisognoso che mai che V.S. Ill.ma mi accordi quanto le ho dimandato e m'impetri dalla reale clemenza, e per me e pe' miei amministrati, la già sperimentata somma indulgenza ».

A scrivere le parole appena citate, bisognoso di notizie su « usi e cerimoniali da praticarsi con li altri principi della Reale Famiglia », era, all'inizio del 1818, il sindaco di Genova, Luigi Morro¹. L'annuncio d'una prossima visita a Genova dei sovrani Vittorio Emanuele I e Maria Teresa, insieme ai duchi del Genevese ed al principe di Carignano, aveva gettato nel panico il funzionario genovese, il quale si rivolgeva al conte Borgarelli, segretario di Stato agli Interni, confessando d'esser « ignaro ... pienissimamente delle etichette che si costumavano dalla corte di Torino »².

Nonostante fossero ormai passati tre anni dalla trasformazione dell'antica Repubblica di Genova in uno dei *pays* della monarchia sabauda, per una

¹ Luigi Morro fu sindaco di II classe di Genova fra 1817 e 1818 e poi di nuovo dal 1824 al 1828. Fu poi a più riprese presidente del Tribunale di commercio e vice-presidente della Camera di Commercio del Ducato di Genova.

² L. Morro al conte Borgarelli, segretario di Stato, 30 gennaio 1818, in Archivio di Stato di Torino (ASTO), Corte, *Cerimoniale*, Funzioni diverse, mz. 1 non inventariato, f. n. n. Per una ricostruzione della corte sabauda in età moderna si vedano P. BIANCHI, *La corte dei Savoia: disciplinamento del servizio e delle fedeltà*, in *I Savoia. I secoli d'oro di una dinastia europea*, a cura di W. BARBERIS, Torino 2007, pp. 135-174, 221-224; A. MERLOTTI, *La cour de Piémont-Savoie (XVII^e-XVIII^e siècle). Pratiques et modèles*, « Revue d'histoire diplomatique », CXXVIII (2014), pp. 215-267; nonché i saggi raccolti nei volumi *L'affermarsi della corte sabauda. Dinastie, poteri, élites in Piemonte e Savoia fra tardo Medioevo e prima età moderna*, a cura di P. BIANCHI - L.C. GENTILE, Torino 2006; *Le strategie dell'apparenza. Cerimoniali, politica e società alla corte dei Savoia in età moderna*, a cura di P. BIANCHI - A. MERLOTTI, Torino 2010.

parte cospicua del ceto dirigente ligure la corte restava un mondo sconosciuto e complesso, le regole del quale erano avvertite come possibile fonte di pericolosi imbarazzi.

D'altronde, la città non era ancora riuscita – nonostante i tanti progetti in proposito – a dotarsi di un Palazzo Reale capace di rispondere alle esigenze d'una corte ampia e sfarzosa come quella sabauda: proprio in quello stesso anno un'anonima relazione confessava che Genova « non ha un palazzo che di reggia offra le delizie »³. Solo l'anno successivo, infatti, sarebbe stato acquistato Palazzo Tursi, scelta iniziale, poi abbandonata, per la nuova residenza reale⁴.

In queste pagine intendo affrontare il tema dell'ingresso di Genova negli Stati sabaudi attraverso il prisma della corte. In particolare, mi interessa ricostruire come si sviluppò la presenza dei patrizi genovesi nella corte sabauda della Restaurazione.

Un'espressione, quest'ultima, che peraltro per Genova è in fondo anacronistica, visto che se ci fu uno spazio della penisola in cui non fu 'restaurato' nulla, ma, anzi, tutto venne modificato fu proprio quello dell'antica Repubblica. In effetti, la lotta – perduta – del patriziato genovese per il riconoscimento dei propri privilegi oligarchici, spesso sfociata in un tutt'altro che celato anti-sabaudismo, pur essendo stata presentata da un'ampia parte della storiografia (almeno quella d'un tempo) come un'espressione dello scontro fra la libertà repubblicana e l'assolutismo monarchico, in realtà era più rimpianto per la libertà garantita dai privilegi aristocratici, che desiderio di moderne libertà democratiche. Le leggi sabaude in vigore nel 1798 (inclusa, quindi, l'abolizione della feudalità, iniziata in Savoia nel 1775 e proseguita per il Piemonte nel 1797), per quanto arretrate rispetto a quelle dell'Impero napoleonico, erano certo più politicamente evolute e moderne di quelle *Leges novae* del 1576 cui molti magnati avrebbero voluto riportare la Re-

³ *Descrizione della città di Genova da un anonimo del 1818*, a cura di E. e F. POLEGGI Genova 1969, p. 254. Sul problema della costruzione della reggia di Genova si veda P. CORNAGLIA, *Il potere e il palazzo: scelte localizzative per una reggia a Genova tra Napoleone e Vittorio Emanuele I*, in *Architettura e città negli Stati Sabaudi*, a cura di F. DE PIERI - E. PICCOLI, Macerata 2012, pp. 177-207.

⁴ Cfr. P. CORNAGLIA, *Palazzo Tursi nuovo Regio Palazzo in Genova*, in « Bollettino della Società Piemontese di Archeologia e Belle arti », LIII (2002), pp. 223-243; ID., *Giuseppe Battista Piacenza e Carlo Randoni. I reali palazzi fra Torino e Genova (1773-1831)*, Torino 2012, pp. 163-239.

pubblica⁵. D'altra parte, questa, come ha scritto uno dei suoi più attenti studiosi, « tra gli stati italiani d'antico regime, era [stato] forse quello meno toccato dal movimento riformatore settecentesco »⁶. Era, quindi, un'aristocrazia in gran parte estranea sia alle corti sia alle riforme quella che subì il « trauma » di trasformarsi da ceto di governo in una nobiltà « suddita e cortigiana, resa subalterna a funzionari piemontesi e costretta a mendicare favori presso un sovrano malvisto »⁷.

Si farebbe un errore, però, a credere che il rapporto fra patriziato genovese e Savoia sino al 1814 si fosse espresso solo nelle forme della distanza e della reciproca sensazione di estraneità, se non di ostilità. Al contrario, tutto il Settecento aveva visto un infittirsi di rapporti che restano ancora per lo più in ombra, ma che sarebbe, invece, indispensabile ricostruire per comprendere il retroterra di scelte e posizioni che segnarono la Restaurazione⁸.

Diciamo subito che la corte non era stata nel Settecento uno di questi terreni d'incontro. Se alla corte sabauda del secondo Settecento, infatti, non era raro trovare esponenti di nobiltà italiane – soprattutto sudditi pontifici o nobili della Terraferma veneta – che trovavano a Torino uno spazio curiale a loro precluso nei propri stati d'origine, pressoché nulla era la presenza di patrizi genovesi. Ciò non vuole dire, però, che alcuni di loro non fossero presenti al servizio sabauda.

Innanzitutto, bisogna ricordare che diverse famiglie patrizie possedevano feudi nel Monferrato, passato ai Savoia nel 1703⁹. Fra questi feudatari

⁵ G. ASSERETO, *Problemi della transizione politico-amministrativa nella Liguria post-Napoleonica*, in *Ombre e luci della Restaurazione*, Roma 1997, pp. 327-335 (poi in ID., *Le metamorfosi della Repubblica. Saggi di storia genovese*, Savona 1999, pp. 323-332).

⁶ ID., *Governo ed amministrazione nella Repubblica Ligure*, in ID., *Le metamorfosi della Repubblica* cit., p. 165.

⁷ ID., *Genova e il Risorgimento: un rapporto particolare*, in *La musica del Risorgimento a Genova (1846-1847). Gli inni patriottici della Biblioteca Universitaria*, Genova 2006, pp. 47-54 (le citt. da pp. 48-49).

⁸ Sui rapporti fra Stati sabaudi e Repubblica di Genova nel Settecento rinvio qui solo al recente P. PALUMBO, *Un confine difficile. Controversie tra le Repubbliche di Genova e il Regno di Sardegna nel Settecento*, Torino 2010.

⁹ Cfr. *Nota de' feudi del Monferrato posseduti da' vassalli genovesi coll'espressione de' nomi de' vassalli che li possiedono* (1708), in ASTO, Corte, Monferrato. Ducato, mz. 48, f. 3; *Nota de' vassalli genovesi che possiedono feudi ne' Stati di Sua Maestà* e *Nota de' signori geno-*

– che in quanto tali dovevano giurare fedeltà al sovrano sabauda (cosa che nel 1730 non aveva mancato di suscitare problemi fra Torino e Genova) – erano, fra gli altri, diversi rami degli Spinola (fra cui quello dei signori di Lerma), dei Cattaneo e dei principi Centurione Scotto, marchesi di Morsasco e di Castelnuovo Scrivia: famiglie che dopo il 1815, come vedremo, saranno le prime ad inserirsi negli organici della corte sabauda.

Tuttavia, durante il regno di Vittorio Amedeo III (dal 1773 al 1796) furono diversi i genovesi che, in modo diverso, entrarono al servizio sabauda. Nel 1779, per esempio, un marchese Spinola si trasferì a Torino con moglie e figli ed ottenne di entrare come tenente nel Reggimento Guardie, uno dei più prestigiosi, addetto alla protezione della persona stessa del sovrano. Lo Spinola s'era risolto a tale scelta per problemi col padre, «col quale non viveva con troppa armonia», e questo aveva generato qualche tensione con la Repubblica, che due anni dopo, nel 1781, era riuscita a convincerlo a dimettersi e a tornare in patria¹⁰. Problemi col padre erano stati alla base anche della scelta del marchese Stefano Rivarola (1755-1827), destinato a divenire di lì a qualche anno uno dei protagonisti della politica genovese e a terminare la sua vita pubblica come gentiluomo di camera di Carlo Felice¹¹. Nel 1780, venticinquenne, questi, «fuggito di casa» aveva chiesto d'entrare nell'esercito sabauda, ma il sovrano aveva accettato solo dopo l'autorizzazione del padre: allora il giovane Rivarola fu «presentato a tutta la corte» dall'ambasciatore genovese e iniziò la sua carriera di ufficiale nel Reggimento Piemonte, uno dei principali della cavalleria sabauda¹². I marchesi

vesi che possiedono feudi ne' Regi Stati esclusi i feudatari delle Langhe entrambe in ASTO, Corte, Nobiltà, mz. 2, Elenchi di nobili, f.n.n. «Genova». Sull'argomento cfr. R. QUAZZA, *Le riforme in Piemonte nella prima metà del Settecento*, Modena 1957, 1, pp. 131-132, n. 11; P. PALUMBO, *Un confine difficile* cit., pp. 44-45.

¹⁰ Mons, Codronchi al card. Pallavicini, 26 maggio e 15 settembre 1779, in Archivio Segreto Vaticano (ASV), Segreteria di Stato, *Savoia*, reg. 218; Codronchi a Pallavicini, 28 febbraio 1781, *ibid.*, reg. 219.

¹¹ Ho deciso di mantenere in queste pagine l'appellativo di marchese per designare i patrizi genovesi perché, anche se non presente a Genova, era comunemente adoperato sia dai funzionari sabaudi sia da ambasciatori e diplomatici stranieri, come in questo caso.

¹² «Il primogenito del marchese di Rivarola, genovese, fuggito di casa è ancora qui. Voleva prendere servizio in queste truppe, ma gli è stato risposto che si procuri il beneplacito paterno». Codronchi a Pallavicini, 8 ottobre 1780, in ASV, Segreteria di Stato, *Savoia*, reg. 219. La notizia del suo ingresso nel reggimento Piemonte è in Codronchi a Pallavicini, 22 novembre 1780, *ibid.* Marchese di Rivarola era allora Negron Francesco (1719-1786), cui figli

Spinola e Rivarola, però, non erano soli: nel reggimento di Monferrato erano diversi ufficiali genovesi, fra cui spiccava, nel 1780, un cavalier Gropallo (altra famiglia che sarà fra le prime ad inserirsi ed integrarsi nel servizio sabauda) ¹³. Nel 1781 il ministro pontificio a Torino notava con una certa curiosità che su quaranta «promozioni d'ufficiali» tre riguardavano «cavalieri genovesi» ¹⁴. Un numero ridotto, certo, ma che, insieme ai casi che ho segnalato, mostra come per il patriziato genovese, la corte e l'esercito sabauda non fossero proprio «terra incognita». Persino in uno spazio curiale per eccellenza come l'Accademia Reale è possibile trovare alcune – per quanto rare – presenze genovesi, come quella del marchese De Franchi, che risulta esser stato nell'istituto di formazione sabauda fra 1767 e 1770 ¹⁵. Gli anni della guerra fra Stato sabauda e Francia rivoluzionaria, con Genova alleata a quest'ultima, avevano reciso tali legami. Ma essi restavano ben presenti nella memoria dei Savoia rientrati in Patria dopo il lungo esilio.

Le vicende dell'arrivo di Vittorio Emanuele I a Genova e della presa di potere del governo sabauda nei territori dell'antica Repubblica sono troppo conosciute perché debbano esser qui ricordate. Per quanto riguarda il tema di queste pagine, mi pare invece importante notare che la questione dell'ingresso dei 'magnifici' e, più in generale, della nobiltà dell'antica Repubblica nella corte dei Savoia era ritenuta di tale rilevanza da esser stata inserita nell'articolo 1 delle *Condizioni* decise al Congresso di Vienna come preliminari all'unione

furono il citato Stefano ed il celebre cardinal Agostino (1758-1842). Cfr. D. MASSA, *Memorie della Famiglia Rivarola*, Genova 1870.

¹³ Codronchi a Pallavicini, 1° marzo 1780, in ASV, Segreteria di Stato, *Savoia*, reg. 219.

¹⁴ Codronchi a Pallavicini, 6 maggio 1781, *ivi*.

¹⁵ Alla nobiltà della Riviera apparteneva, invece, quel conte Cassulino «genovese», che dopo esser stato all'Accademia Reale fra 1777 e 1779 divenne ufficiale di cavalleria, seguendo un percorso proprio dell'aristocrazia sabauda. Codronchi a Pallavicini, 17 febbraio 1779, in ASV, Segreteria di Stato, *Savoia*, reg. 218. Sull'Accademia Reale si vedano i fondamentali studi di Paola Bianchi, cui sono debitore di questa segnalazione. P. BIANCHI, *In cerca del moderno. Studenti e viaggiatori inglesi a Torino nel Settecento*, «Rivista storica italiana», CXV (2003), pp. 1021-1051; EAD., «*Quel fortunato e libero paese*». *L'Accademia Reale e i primi contatti del giovane Alfieri con il mondo inglese*, in *Alfieri e il suo tempo*, Atti del convegno, Torino-Asti, 29 novembre-1° dicembre 2001, a cura di M. CERRUTI, M. CORSI, B. DANNA, Firenze 2003, pp. 89-112; EAD., *Conservazione e modernità: il binomio corte-città attraverso il prisma dell'Accademia Reale di Torino*, in *La città nel Settecento. Saperi e forme di rappresentazione*, a cura di M. FORMICA, A. MERLOTTI, A. M. RAO, Roma 2014, pp. 107-123.

e poi inserite nelle Regie Patenti di Vittorio Emanuele I del 30 dicembre 1814: «La nobiltà genovese – recitava tale articolo – sarà ammessa come quella delle altre parti della monarchia alle grandi cariche ed agli impieghi di corte»¹⁶.

La questione, però, era decisamente più complessa di quanto non sembrasse. Negli Stati sabaudi d'antico regime non esisteva, infatti, una legge organica sulla nobiltà. Grosso modo, si può dire che questa fosse organizzata come una piramide, alla base della quale era la nobiltà conferita dall'ottenimento della laurea ed in cima era il sovrano stesso, unica *fons honorum* riconosciuta. I livelli più alti di questa piramide erano occupati dalla feudalità più antica, quel nucleo di poche decine di famiglie che monopolizzava l'accesso a corte, alla diplomazia ed agli alti ranghi dell'esercito. Certo ogni tanto qualcuno dai livelli più bassi del secondo stato riusciva ad entrare in tali spazi, vero *sancta sanctorum* del sistema degli onori sabauda, ma si trattava di casi strutturali al sistema, che non lo mettevano in discussione, ma lo fortificavano¹⁷. Sebbene non esistesse una regola scritta che stabilisse chi potesse esser ammesso a corte, l'accesso ad essa era estremamente chiuso a chi non facesse parte degli *happy few*, scelti dal sovrano sulla base di regole, come detto, non codificate, ma proprio per questo rigidissime.

Rispetto a questo mondo, la nobiltà genovese era una realtà completamente diversa. Un conto era dichiarare in un trattato che essa doveva esser ammessa a corte come le altre, un conto era farlo, poiché, come scriveva il conte Carlo Perrone di San Martino, Maestro delle cerimonie del re, «la maggioranza delle primarie e principali famiglie, tanto di Genova che delle due riviere» aveva «constantemente per lo passato atteso alla mercatura, quale esercizio deroga in Piemonte alla conservazione della nobiltà»¹⁸.

Vittorio Emanuele I, che intendeva ricostituire la corte sabauda esattamente come era stata sino al 1798, incaricò il conte Gianazzo di Pampa-

¹⁶ *Condizioni che devono servire di base alla riunione degli Stati di Genova a quelli di Sua Maestà Sarda concordate dalle potenze alleate nel Congresso di Vienna*, in *Raccolta degli atti del governo del re di Sardegna dall'anno 1814 a tutto il 1832*, I. 1814, Torino 1842, pp. 386-391.

¹⁷ Su questi temi mi sia permesso rimandare ad A. MERLOTTI, *L'enigma della nobiltà. Stato e ceti dirigenti nel Piemonte del Settecento*, Firenze 2000.

¹⁸ La vicenda è raccontata in *Registro di cerimoniali di corte diretti da me cavalier [Carlo] Perrone di San Martino, maestro delle cerimonie*, in Biblioteca Reale di Torino (BRT), *Storia patria*, 726/12, t. 1.

rato, Gran maestro di cerimonie, di operare d'intesa col Thaon di Revel prima e con Des Geneys poi per

« formare una nota delle principali famiglie patrizie nobili e più distinte della Liguria, le quali, quantunque avessero per lo passato atteso al commercio, hanno però esercita tal professione nobilmente, ed hanno tenuto e tengono tuttavia posto fra le più distinte di quel Ducato ».

Un po' per le questioni più urgenti che segnarono i primi mesi della transizione un po' per le difficoltà che la questione poneva, si giunse a maggio perché Des Geneys inviasse a Torino quattro note: a) famiglie del Maggior consiglio; b) famiglie del Minor consiglio; c) famiglie del Tribunale di Commercio; d) famiglie non patrizie, ma che « per il rango che occupavano nella classe de' negozianti erano ammesse nelle principali case di Genova ». A comporre la nota « che servir dovea di base per l'ammissione alla corte nel Ducato di Genova della nobiltà genovese » fu creata una commissione composta dal conte di Vallesa, segretario di Stato agli esteri, dal Gran maestro delle cerimonie e da diversi cortigiani. Non sono riuscito a trovare i verbali di queste riunioni, ma l'elemento interessante è che alla fine si decise di applicare criteri abbastanza larghi, tanto che fu permesso anche a « persone non nobili [...] di presentarsi alla corte nel Ducato di Genova [...] a cagione del loro impiego ».

A questo proposito è importante comprendere alcuni elementi di base. Innanzitutto esser ammessi a corte era cosa ben diversa dall'esser chiamati a ricoprire incarichi nella stessa. Mentre questi ultimi erano, come visto, ristretti ai livelli più alti del secondo stato, l'ammissione a corte poteva esser concessa anche ad altre famiglie nobili, che in occasione di eventi particolari – come feste, balli, visite di sovrani stranieri – avevano diritto di presentarsi a Palazzo. Questa distinzione è importante perché aiuta a capire la doppia politica seguita dalla Corona: da una parte a Genova essa ammise a corte anche varie tipologie di nobiltà, banchieri e commercianti, per i quali a Torino le porte delle residenze sabaude sarebbero restate chiuse; dall'altra restrinse l'accesso alle cariche di corte ad un numero assai limitato di famiglie, la cui storia e le cui caratteristiche sociali erano – o potevano sembrare – omogenee a quelle della più antica nobiltà sabauda. Inoltre, più che delle cariche di corte, la Corona si servì soprattutto della concessione di titoli nobiliari e cavallereschi. Non volle, poi, venire mai meno all'esercizio di quei riti estranei alla cultura repubblicana genovese, che spesso erano grande motivo d'imbarazzo per i patrizi chiamati a parteciparvi: in tal modo essa otteneva (o credeva di ottenere) il doppio risultato di creare un senso di soggezione che poteva

sfruttare a suo vantaggio e di non suscitare un eccessivo interesse verso le cariche di corte in famiglie cui non sarebbe mai stata disposta a concederle.

Di questa politica s'accorse subito la commissione di patrizi, guidata dal « capo anziano » Stefano Pessagno, e ricevuta al Palazzo Reale di Torino da Vittorio Emanuele I il 22 gennaio 1815. I suoi sette membri furono infatti tenuti a baciare la mano del re, gesto consueto per la nobiltà ed i funzionari sabaudi e che di fatto equivaleva ad un giuramento di fedeltà, ma del tutto inusuale per i patrizi della Repubblica¹⁹. Il Gran maestro di cerimonie, il conte Pamparato, dovette dedicare diverso tempo per spiegare ai patrizi le regole da seguire a corte. A fronte di tale imbarazzo, il re concesse a Pessagno il titolo di conte e a tutti i componenti della commissione la croce di cavaliere mauriziano.

Sebbene il gesto fosse stato accolto da qualche alzata di ciglio sia a Genova sia a Torino, pur se per ragioni opposte, le conseguenze erano state positive. Due settimane dopo il re aveva creato cavaliere mauriziano il presidente della Camera di commercio, l'avvocato Giovanni Quartara (1761-1844)²⁰. Questi – membro del Corpo Legislativo in epoca napoleonica e poi del governo di Bentinck – era considerato un avversario dei Savoia, ma era stato « gagné au parti du Roi par la croix qu'il en a reçu »: un cambio di campo che aveva fatto scalpore²¹. Il conte Luigi Provana di Collegno, primo ufficiale alla Segreteria di Stato agli esteri e principale collaboratore del conte di Vallesa, era convinto quanto il suo capo della necessità d'una coerente e cospicua politica di concessione di titoli e cavalierati per portare un po' alla volta la nobiltà genovese nel sistema degli onori sabaudi. « Que de moyens de gagner le monde, si nous le savions en faire usage! », scriveva, entusiasticamente, il funzionario sabaudo²².

¹⁹ Sul significato simbolico del giuramento cfr. A. MERLOTTI, *Una muta fedeltà: le cerimonie di baciamento fra Sei e Ottocento*, in *Le strategie dell'apparenza* cit., pp. 91-131.

²⁰ Cfr. G.B. RAGGIO, *Giovanni Quartara*, in «Giornale degli studiosi di lettere, arti e mestieri», V/II (1873), pp. 38-50.

²¹ Collegno a Vallesa, 7 aprile 1815, in A. SEGRE, *Il primo anno del ministero Vallesa (1814-1815). Saggio di politica sarda, interna ed estera, nel primo anno della Restaurazione*, Torino 1928 (Biblioteca di storia italiana recente, vol. X), pp. 252-254. Quartara fu sindaco di Genova dal 1819 al 1820, dal 1823 al 1824 e dal 1829 al 1830. Il figlio Agostino (†1854) fu nobilitato nel 1848.

²² *Ibidem*.

A questo proposito egli giungeva a proporre l'istituzione d'un nuovo ordine cavalleresco, dedicato all'ingresso di Genova negli Stati sabaudi, citando a modello l'Ordre de la Réunion, che Napoleone aveva creato nel 1811. Il paragone poteva suonare forse un po' imbarazzante, ma Collegno proponeva di dedicare il nuovo ordine sabauda a «un Saint commun en vénération aux deux pays, ou d'un Saint de notre Maison Royale», e per emblema avrebbe avuto «les deux croix de Savoie et de Gênes». Vallesa, tuttavia, si mostrò poco affascinato dalle cavalleresche proposte del suo collaboratore, il quale, a sua volta, non si diede per vinto e, un mese più tardi, ripropose il progetto, aggiungendo anche dei disegni delle possibili decorazioni in cui la croce dell'Ordine era ottenuta sovrapponendo quelle di Savoia e Genova, e proponendo di dedicarlo alla Vergine Maria:

« D'un côté la croix seroit en émail gueules (rouge) en dehors, blanche en dedans pour la Maison de Savoie; de l'autre côté blanche en dehors, gueules en dedans pour Gênes; avec deux aux deux bras de deux côtés qui signiferoient *utraque unum* (explication: *les deux n'en font qu'un*). Le ruban seroit aussi de deux couleurs. Si on veut, [...], donner un sujet de religion a l'Ordre, on pourroit charger la croix, ou moins la grande croix, du chiffre de la S.te Vierge, protectrice de deux états, en le mettant des deux cotés, ou bien de l'un le chiffre et de l'autre le S. Coeur ... avec la légende: *Utriusque patrona* d'un côté et de l'autre *Sub tuum praesidium* (sic) »²³.

Il progetto, tuttavia, non ebbe seguito, forse perché a Torino già si stava lavorando a creare il nuovo Ordine militare di Savoia. Forse perché tale ordine avrebbe potuto creare tensioni con altre parti dello Stato, come la Sardegna, che pur essendo sabauda ormai quasi da un secolo e pur avendo ospitato la Casa Reale per il suo lungo esilio dalla Terraferma, non avrebbe avuto un simile onore.

Nella stessa lettera, comunque, nella quale riproponeva il suo progetto, Collegno esprimeva tutta la sua soddisfazione per la nomina di Gian Carlo Brignole a ministro di Stato e per aver ricevuto un primo elenco di patrizi genovesi che entro breve sarebbero stati chiamati a corte o, più semplicemente, fatti cavalieri.

Sin da gennaio, in realtà, Vittorio Emanuele I aveva creato tre nobili genovesi suoi gentiluomini di camera, così che potessero servirlo in occasione dei suoi soggiorni genovesi. Si trattava del primo nucleo della componente

²³ Collegno a Vallesa, 1° maggio 1815, in A. SEGRE, *Il primo anno* cit., pp. 302-304 (la cit. da p. 304).

genovese della corte che era destinata nel giro di pochi anni ad assumere un ruolo niente affatto marginale. La sua scelta, però, era caduta su personaggi che non erano stati quelli proposti dal Revel prima e dal Des Geneys dopo. Con una parziale eccezione, non si trattava, infatti, di figure di primo piano del precedente governo della Repubblica di cui bisognava guadagnarsi la fedeltà, ma di alcuni fra i nobili di più alto lignaggio: il principe Giovan Battista Centurione Scotto (1761-1850), il marchese Giovan Battista Carrega (1765-1827) ed il marchese Gian Carlo Brignole (1761-1849). Essi furono subito in grado di svolgere il loro ruolo in occasione sia delle prime visite di Vittorio Emanuele I sia del soggiorno del papa, quando, come ricorda il Moroni, « prestarono alternativamente [...] assistenza al Pontefice »²⁴.

Si trattava di coetanei del sovrano - nato nel 1759 - con cui questi sentiva probabilmente affinità di carattere umano e religioso. È difficile, per esempio, spiegare la scelta del marchese Carrega se non pensando come il volontario esilio cui questi s'era dato durante l'epoca francese incontrasse le simpatie del sovrano²⁵. Carrega, in effetti, pur essendo fra i patrizi che le autorità sabaude ritenevano affidabili non era considerato da loro come uno dei personaggi principali della politica genovese. Già alla fine del 1814 una memoria sui « veri grandi uomini di Stato » che « per ricchezza, merito, religione, probità, pietà, nobiltà antichissima, influenza sullo spirito pubblico, e [...] stima universale » si consigliava al sovrano d'inserire nel sistema degli onori sabaudo, non poneva né Carrega né Centurione ai primi posti. Anzi, consigliava di conferire l'Ordine dell'Annunziata al marchese Ippolito Durazzo (1751-1818) ed al marchese Paolo Gerolamo IV Pallavicini (1756-1833), antichi e stimati senatori della Repubblica che erano stati protagonisti del governo varato da Bentinck²⁶. Al contrario, Vittorio Emanuele I non accettò

²⁴ G. MORONI, *Dizionario di erudizione storico-ecclesiastica*, XXVIII, Venezia 1844, p. 330. Sul viaggio di Pio VII a Genova si vedano B. PACCA, *Relazione del viaggio di Pio papa VII a Genova*, Modena 1834; A. e M. REMONDINI, *Pio VII P.M. in Genova e nella Liguria l'anno 1815*, Genova 1872; G. THAON DI REVEL, *Pio VII a Genova e Torino*, « La rassegna nazionale », XXV/132 (1903), 1° ottobre, pp. 395-402.

²⁵ « Dopo la rivoluzione emigrò, e non si ripatriò che nel 1814 », raccontava un *Quadro caratteristico dei principali individui dello Stato ligure* opera d'un informatore austriaco, tal Frizzi. Lo si veda in Cfr. V. VITALE, *Informazioni di polizia sull'ambiente ligure (1814-1816)*, in « Atti della Società Ligure di Storia Patria », LXI (1933), pp. 417-453.

²⁶ « Merito, talento e religione » erano i meriti del primo, mentre « giusto e religioso, dotato di molti talenti » era detto Pallavicini. Cfr. ASTO, *Materie politiche in genere*, mz. 9, *Memorie per S.S.R.M. sullo Stato di Genova, Stato dei soggetti Genovesi che deggiono essere prefe-*

la proposta e volle che il primo patrizio genovese ad esser cooptato nel prestigioso ordine che rendeva cugini del re fosse, il 2 novembre 1815, proprio il marchese Carrega²⁷. Ad attestare ancor più la fiducia e la confidenza del sovrano nei suoi confronti, lo stesso anno il re lo nominò Gran conservatore de' beni della corona, una carica creata apposta per lui, e che dava diritto al titolo di Grande di corona. Cariche – va detto – cui non corrispose negli anni successivi un ruolo di particolare rilievo sulla scena politica. In tale scelta fu probabilmente rilevante il rapporto personale che si creò fra il marchese Carrega ed il re. Fu nel suo palazzo, infatti, che Vittorio Emanuele I prese stanza nei suoi primi soggiorni a Genova e, come testimoniano le lettere che questi inviò al suo sfortunato fratello Carlo Emanuele IV, i due stabilirono un buon rapporto di dimestichezza con i marchesi²⁸.

Non stupisce allora che anche la marchesa Carrega fosse inserita fra le dame di palazzo della regina e che il figlio Filippo fosse creato cavaliere mauriziano nel 1815. Nonostante gli onori assegnati ai marchesi Carrega fossero i più alti possibili alla corte sabauda – o forse proprio per questo –, stando almeno a quanto riportato da un informatore austriaco, il nuovo cavaliere dell'Annunziata non avrebbe ricavato grande popolarità dal suo ruolo:

«Questi onori lo fecero perdere quel poco di cervello, che gli si attribuiva, e divenne ambizioso e superbo a segno tale, che trascurava interamente gli ammalati, a beneficio dei quali dedicava in passato quasi tutte le ore del giorno, e parte di quelle della notte. Un simile cambiamento le fece perdere tutta la stima de' suoi concittadini, ed è ora divenuto l'oggetto dell'esecrazione generale. Allorché si mostra in Pubblico tutto decorato (cioché fa ogni giorno replicatamente) tutti si fermano per osservarlo e deriderlo; nessuno o ben pochi lo salutano, e qualcheduno si permette di dirle anche delle impertinenze. È l'unico Nobile tra i Genovesi del partito del Re di Sardegna. È un uomo da poco, niente influente, per conseguenza da trascurarsi affatto sotto ogni rapporto »²⁹.

Questo giudizio, però, pare da prendere con le proverbiali pinze. Sembra difficile credere, in effetti, che per le strade si potesse deridere un cava-

riti negli Onori, Cariche, Impieghi, ecc., riprodotto o in V. VITALE, *Informazioni di polizia* cit., p. 420. Pallavicini era stato in esilio dal 1797 al 1806, ma le sue opinioni erano considerate troppo anti-sabaude.

²⁷ È interessante notare che in tale elenco sia Carrega sia Fieschi erano proposti solo per la croce mauriziana.

²⁸ Cfr. M. DEGLI ALBERTI, *Dieci anni di storia piemontese (1814-1824)*, Torino 1908, p. 114.

²⁹ *Quadro caratteristico* cit., p. 442.

liere dell'Annunziata senza che ciò avesse delle conseguenze: si trattava pur sempre d'un cugino del re. Inoltre, anche ammesso che ciò fosse vero, non bisogna dimenticare che, come riportava lo stesso informatore, la sua casa era l'unica frequentata dal Thaon di Revel³⁰. Inoltre la sua carica di Gran conservatore del patrimonio dovrebbe avergli conferito un certo ruolo nei numerosi lavori che per conto della Corona si svolsero a Genova in quegli anni, con la possibilità se non di gestire, almeno d'intervenire in scelte di funzionari e maestranze.

Se la scelta di Carrega riporta ad un giudizio diretto del sovrano, ciò pare valere ancor più per quella del principe Centurione Scotti. Non sono in grado di dire se egli fosse o meno l'« uomo avarissimo e di niun talento » descritto dal Frizzi, certo egli riuscì a inserirsi benissimo alla corte, di cui percorse i principali gradi: gentiluomo di camera, poi primo gentiluomo nel 1831 e infine Grande di corona nel 1838. È molto probabile che Vittorio Emanuele I lo avesse conosciuto già negli anni precedenti la guerra. I Centurione, infatti, appartenevano al numero di famiglie del patriziato genovese che possedevano feudi negli Stati sabaudi, essendo marchesi di Morsasco, un piccolo centro del Monferrato, divenuto sabardo nel 1703. A testimonianza della vicinanza della sua famiglia al sovrano, il marchese Giulio Centurione Scotti (1791-1878), figlio di Giovan Battista, fu scelto fra gli ufficiali della Guardia nobile che accompagnò il sovrano nella sua prima visita a Genova (Giulio sarebbe divenuto gentiluomo di camera nel 1833); inoltre in quello stesso 1815 Giulio chiamò il suo primo figlio Vittorio Emanuele (1815-1890), scelta assai rara a Genova.

In effetti è difficile sfuggire alla sensazione che almeno nei primi mesi Vittorio Emanuele I si muovesse più sulla base di simpatie personali che nel rispetto delle indicazioni dei suoi funzionari, che cercavano invece di convincere il sovrano a scelte più politiche. Come vedremo, però, Carrega e Centurione furono – insieme a Brignole, Durazzo e Spinola – i protagonisti della pattuglia patrizia alla corte sabarda di Torino: il loro ruolo certo non si esaurì con le nomine appena citate.

Personalità differente era, invece, quella del marchese Gian Carlo Brignole (1761-1849): il 29 aprile 1815, il re lo nominò ministro di Stato e nel 1816 gli affidò la reggenza della Segreteria di stato alle Finanze, che avrebbe

³⁰ *Ibidem*, p. 453.

retto per un decennio³¹. Brignole, inoltre, fra 1823 e 1824 divenne membro di rilievo dell'*Amicizia cattolica*, la potente associazione segreta che nello Stato sabaudo della Restaurazione rivestì un ruolo centrale nella gestione del potere, grazie anche al suo profondo rapporto con la Compagnia di San Paolo³².

Di lì a poco ad essi si aggiunse anche il marchese Marcello Durazzo (1777-1826), uno dei patrizi più ricchi di Genova. Nel 1809, infatti, egli aveva ereditato l'ingente patrimonio dello zio materno Gerolamo Durazzo, doge della Repubblica Ligure. Al passaggio della Repubblica sotto la corona sabauda, era stato fra i patrizi che le autorità sabaude avevano ritenuto se non favorevoli, almeno meno avversari del nuovo regime. Il conte di Collegno definì «excellent» la sua nomina a gentiluomo di camera nel maggio 1815³³. Il marchese Durazzo, in realtà, come gran parte dei nobili genovesi era «partigiano dell'antico governo», ma sia per il suo «non ... scarso talento»³⁴ sia per l'importanza del suo patrimonio era una delle figure più in vista di Genova. Il possesso di Palazzo Durazzo, in effetti, era di grande valore simbolico, tanto più che oltre ad esser la residenza d'una delle famiglie egemoni, era anche uno dei pochi che potesse competere per sfarzo con un palazzo reale. Non a caso, nel 1815, quando papa Pio VII si trasferì per alcuni mesi a Genova in seguito all'invasione dello Stato Pontificio da parte di Murat, lo scelse come propria sede³⁵. Nel volgere di poco tempo, anche agli altri membri di casa Durazzo furono conferite cariche di corte: la moglie Giulia (1781-1832) divenne dama di palazzo di Maria Cristina, duchessa del Genovese e poi regina; il figlio Gerolamo (1808-1877) divenne paggio; anni dopo

³¹ Brignole ottenne la reggenza della Segreteria il 18 luglio 1816; la nomina effettiva giunse il 3 giugno 1817. Su di lui si veda la voce di Maristella Ciappina in *Dizionario biografico degli Italiani*, 12, Roma 1974, e P. CAROLI, *La Segreteria di Stato di Finanze e il suo primo Segretario Gian Carlo Brignole durante il regno di Carlo Emanuele I*, in *Ombre e luci* cit., pp. 81-194.

³² Sul tema cfr. C. BONA, *Le «Amicizie». Società segrete e vita religiosa (1770-1830)*, Torino 1962 (su Brignole, pp. 342-343); P. BIANCHI - A. MERLOTTI, *Uno spazio politico d'antico regime. La Compagnia di San Paolo fra corte, Stato e Consiglio di città (XVII-XIX sec.)*, in *La Compagnia di San Paolo*, a cura di W. BARBERIS, Torino 2013, 1, pp. 252-315 (in part. pp. 301-308, *Gli « amici cattolici »: un'élite per la Compagnia*).

³³ Collegno a Vallesa, 1° maggio 1815 cit.

³⁴ *Quadro caratteristico dei principali individui dello Stato Ligure* cit., p. 435.

³⁵ « In tutto il tempo del soggiorno del papa in Genova fu il palazzo dell'illustre famiglia Durazzo, dove Sua Santità dimorò, guardato e custodito sempre da truppe inglesi »: B. PACCA, *Relazione del viaggio* cit., p. 45.

fu la volta del figlio maggiore Giuseppe Maria (1805-1893), chiamato da Carlo Alberto ad assumere le funzioni di gentiluomo di camera. In questo contesto appare più facile inserire il progressivo passaggio di proprietà di palazzo Durazzo dal marchese a Carlo Felice. Come ricostruito da recenti ricerche, infatti, l'atto d'acquisto del 5 aprile 1824 chiudeva un processo che aveva visto i Savoia utilizzare il palazzo già almeno dal 1822³⁶. In effetti, se Palazzo Tursi fu la scelta di Vittorio Emanuele I, che poi lo lasciò alla vedova Maria Teresa, Palazzo Durazzo fu quella di Carlo Felice, il che aiuta anche a capire perché le testimonianze di un suo uso da parte della corte inizino nel 1822, dopo il ritorno, quindi, di Carlo Felice negli Stati sabaudi che avevano visto l'abdicazione del fratello in seguito ai moti.

Nel 1825, a un decennio dall'ingresso di Genova negli Stati sabaudi, erano più o meno una decina i patrizi genovesi ascritti ai ranghi di corte. Uno dei nomi più rilevanti era certo quello del già citato Paolo Girolamo Pallavicini (1756-1833), creato gentiluomo di camera da Vittorio Emanuele I e che, nel 1815, era stato il primo sindaco di Genova sabauda. Insieme a lui ricoprivano la stessa carica i marchesi Giuseppe Salvago (1777-1860), Gerolamo Cattaneo, Antonio Brignole Sale (1786-1863)³⁷ e il già incontrato Stefano Rivarola. Si trattava di figure di primo piano della vita politica genovese, ormai abbastanza avanti con gli anni, cooptati nel corpo decurionale istituito dal sovrano (sul modello di quello torinese) e chiamati a rivestire le più diverse cariche del governo cittadino. Essi esercitavano le loro cariche di corte perlopiù quando il sovrano si trasferiva a Genova.

In questo stesso periodo nel Palazzo Reale di Torino i genovesi più rilevanti erano il già citato marchese Gian Carlo Brignole – figura centrale nella politica sabauda – ed il conte Agostino Fieschi di Lavagna (1760-1829). Un breve esame della sua figura permette di spostare l'attenzione su quello che sarebbe stato il vero nucleo dei nuovi cortigiani genovesi.

³⁶ L. LEONCINI, *Palazzo Balbi Durazzo Reale. Note per la storia di un museo*, in *Palazzo Reale di Genova. Studi e restauri 1993-1994*, a cura di ID., Genova 1997, pp. 43-64 (in part. p. 55). Cfr. anche ID., *Museo di Palazzo Reale, Genova: catalogo generale*, III, *Il palazzo e i suoi interni. Gli affreschi e gli stucchi*, Milano 2012.

³⁷ Su di lui oltre alla voce di G. LOCOROTONDO in *Dizionario biografico degli Italiani*, 14, Roma 1972, resta utile D. CLERICO, *Il marchese Antonio Brignole Sale. Profilo storico*, Torino 1928.

Fra i più prestigiosi patrizi genovesi, Fieschi era stato «perseguitato» durante l'epoca francese e questo aveva ben impressionato sia Bentinck, che lo aveva voluto capo della polizia, sia i funzionari sabaudi, uno dei quali nella citata *Memoria* del 1814 lo definiva «dotato di qualità eminenti e affezionato a S.M.», sebbene – un po' come tutti i patrizi – non potesse non rimpiangere le glorie dell'antica Repubblica. Vittorio Emanuele I lo aveva chiamato a corte, affidandogli il comando della IV Compagnia di Guardie del corpo (costituita interamente da genovesi, mentre le altre tre erano, rispettivamente, di savoiard, piemontesi e sardi). Si trattava di un incarico di grande prestigio, poiché le Guardie del corpo erano il principale corpo militare della corte e a loro era demandata la difesa della persona del re. Nell'ottobre del 1821 Carlo Felice conferì l'ordine dell'Annunziata ai quattro comandanti per il loro onorevole comportamento nelle giornate dei moti di marzo, per cui il conte Fieschi divenne il secondo genovese a poter indossare il collare dell'Ordine³⁸. Di lì a poco sua figlia Marzia, moglie di Gian Carlo Balbi, divenne dama di palazzo della regina Maria Cristina.

Intorno a Fieschi si raccolse un piccolo gruppo di giovani ufficiali genovesi, trasferitisi a vivere a Torino e che qui posero le basi per la loro carriera successiva. Il caso più evidente è quello di Ippolito Spinola (1788-1856): «cornetta» della IV compagnia nel 1815, ne divenne luogotenente nel 1825 e ne assunse infine il comando nel 1829, alla morte di Fieschi. Quando Carlo Alberto nel 1831 unificò le compagnie Guardie del corpo senza più distinzione fra i *pays*, Spinola proseguì la propria carriera militare nella Guardia. Egli seppe guadagnarsi la fiducia di Carlo Alberto che dopo avergli affidato nel 1835 una missione diplomatica a Vienna³⁹, nel 1840 lo volle Gran ciambellano. A venticinque anni dall'ingresso di Genova negli Stati sabaudi, era la prima volta che un 'magnifico' otteneva una delle tre grandi cariche di corte. Inoltre, alla carica di Gran ciambellano erano legate quelle di Capo e direttore dell'Accademia Albertina e di «Direttore supremo» del teatro regio di Torino. Non stupisce, quindi, che il 27 marzo 1842, il marchese Spinola ottenesse il collare dell'Annunziata. Spinola esercitò le sue funzioni sino a quando, nel 1849, entrò in vi-

³⁸ In virtù di tale rango, nel 1822 fu deputato a rappresentare Genova nel giuramento di fedeltà a Carlo Felice. Su tale cerimonia si veda A. MERLOTTI, *L'enigma delle nobiltà* cit., pp. 274-287.

³⁹ C. SOLARO DELLA MARGARITA, *Memorandum storico politico, dal 7 febbraio 1835 al 9 ottobre 1847*, Torino 1851, p. 56.

gore la riforma della corte, voluta da Carlo Alberto, che abolì le cariche della corte d'antico regime, trasformando questa in una sorta di casa militare⁴⁰.

Spinola non fu l'unico degli ufficiali della compagnia genovese della Guardia del corpo a fare una brillante carriera. Il marchese Domenico Costa Del Carretto di Balestrino (1785-1869), vice di Spinola, mentre percorreva una carriera militare che lo avrebbe visto giungere al grado di Luogotenente generale delle Regie Armate, nel 1834 fu chiamato dal re a fare parte del Consiglio di Stato. Il marchese Pietro Franzoni, fu nominato nel 1840 scudiere di Vittorio Emanuele II, allora duca di Savoia, divenendo poi suo Gran maestro di guardaroba⁴¹.

È importante notare che si trattava di famiglie che già nel Settecento possedevano feudi negli Stati sabaudi e che prima ancora dell'ingresso di Genova in questi avevano visti propri esponenti prestare servizio nell'esercito sabaudò. Ippolito Spinola apparteneva al ramo dei conti di Lerma, feudo divenuto sabaudò nel 1708. In quanto ai Del Carretto di Balestrino, Giuseppe Enrico (†1791), padre del marchese Domenico, era stato ufficiale dell'esercito sabaudò per decenni: comandante in seconda del Castello di Tortona nel 1745 e poi comandante di Oneglia nel 1749⁴², aveva concluso la sua carriera con la nomina a tenente colonnello di fanteria nel 1789⁴³.

Se a Genova si potevano ammettere a corte banchieri e commercianti, a Torino si selezionavano i cortigiani genovesi in quelle famiglie che per la loro storia non erano estranee al mondo sabaudò. Lo si vede bene, per esempio, se si esamina la presenza genovese all'Accademia Militare. Con la riforma voluta da Vittorio Emanuele I nel 1816, l'antica Accademia Reale – la prestigiosa *Ritterakademie* sabauda che per un secolo e mezzo aveva accolto

⁴⁰ Egli non va coinvolto con un altro marchese Ippolito Spinola (1813-1893), che dopo un'onorevole carriera in marina fu incaricato d'affari di Vittorio Emanuele II a Roma dal 1849 al 1852, e su cui si veda M.G. CANALE, *Giuseppe Tomaso Spinola*, in «Giornale degli studiosi», 1870, n. 4, 22 gennaio, pp. 65-71.

⁴¹ E. MOROZZO DELLA ROCCA, *Autobiografia di un veterano: ricordi storici e aneddotici (1807-1859)*, Bologna 1897, p. 138. Terminò la sua carriera come colonnello di cavalleria ed aiutante di campo onorario del re.

⁴² ASTO, Sez. Riun., Patenti Controllo Finanze (PCF), reg. 19 f. 25 e reg. 22, f. 18.

⁴³ PCF, reg. 77, f. 3. Al servizio sabaudò era stato anche il fratello minore di questi, Giovanni Antonio Del Carretto (1718-1794), governatore di Alghero (1781-88), Asti (1788-89), Casale (1789-90) e Cherasco (1790).

nobili di tutta Europa – era stata trasformata in un istituto militare, destinato a formare il corpo ufficiali dell'esercito dei Savoia.

La presenza genovese in esso fu abbastanza contenuta; su 200 allievi entrativi fra aprile 1816 e marzo 1821, infatti, i liguri erano poco meno d'una dozzina⁴⁴. La maggior parte proveniva da famiglie delle Riviere, mentre i patrizi genovesi si contavano sulle dita di una mano. Significativamente, il primo di loro, nel settembre 1816, fu il marchese Stefano Centurione (1803-1861), nipote *ex fratre* del marchese Giovan Battista che un anno prima era stato creato gentiluomo di camera del re. Per il giovane, l'ingresso in Accademia significò l'inizio di un percorso del tutto anomalo per un patrizio genovese. Chiamato a fare parte della paggeria di corte – destino che toccava solo a pochi fra gli Accademici – Centurione nel 1820 divenne primo paggio. Raggiunto il grado di tenente nel 1822, entrò nei ranghi della IV compagnia delle Guardie. Nel 1833 Carlo Alberto lo volle fra i suoi secondi scudieri e nel 1838 lo promosse gentiluomo di camera. La sua carriera era destinata a proseguire anche negli anni del Risorgimento: lasciata la corte nel 1849, fra 1851 e 1853 fu sindaco di Genova e nel 1859 fu scelto da Cavour come governatore e poi prefetto di Bergamo. La carriera del marchese Centurione mostra bene come a chi fra i genovesi avesse scelto di seguire i classici criteri di formazione delle aristocrazie subalpine si aprisse la strada di brillanti carriere. Accademia e paggeria restavano anche nella Restaurazione luoghi di formazione della classe dirigente così come lo erano stati nel secolo precedente. È molto interessante, quindi, verificare che nella Restaurazione entrarono in tali spazi pochi patrizi genovesi, appartenenti ad un numero assai ridotto di famiglie, confermando quel senso di reciproca estraneità fra corte sabauda e 'magnifici' genovesi. Carrega, Da Passano, Durazzo, Gropallo, Pallavicino, Spinola, Staglieno, Ricci: questi i nomi delle famiglie che fornirono i pochi accademisti genovesi. È interessante notare che, almeno nei primi anni, la corte cercò di garantire loro dei percorsi assai privilegiati. Il marchese Gerolamo Durazzo (1812-1877), figlio del citato marchese Marcello, paggio dal 1823 al 1831, fu poi ufficiale di Stato maggiore; il marchese Giovan Battista Spinola (n. 1809), in Accademia nel 1820, fu ammesso in paggeria, divenendo nel 1826 primo paggio della regina e fra 1827 e 1828 primo paggio del re; divenne poi ufficiale nel Savoia Cavalleria,

⁴⁴ Elaboro questi dati sulla base di quelli presenti in F.L. ROGIER, *L'Accademia militare di Torino. Note storiche 1816-1860*, Torino 1895.

iniziando una carriera fra esercito, diplomazia e corte che si sarebbe conclusa nel 1849, e che nel 1839 lo vide divenire secondo scudiere.

Un altro settore tradizionalmente dedicato ai livelli più alti della nobiltà era la diplomazia. Anche in questo caso i patrizi genovesi che riuscirono a inserirsi nei ranghi delle feluche sabaude furono perlopiù quelli le cui famiglie erano state accolte a corte. Fu grazie alla sua stretta parentela col conte Fieschi – ne aveva sposato la figlia ed erede Carlotta –, per esempio, che il marchese Nicolao Crosa di Vergagni (1794-1854) poté entrare come volontario alla Segreteria di Stato agli esteri nel 1816: primo passo d'una carriera che lo avrebbe visto ministro a Roma dal 1823 al 1837, a Napoli dal 1838 al 1841 e nei Paesi Bassi dal 1841 al 1845. Rientrato in patria fu nominato Gentiluomo di camera⁴⁵. Il marchese Angelo Vincenzo Gropallo (1780-1833), inviato sabaudo presso la Sublime Porta dal 1825, morì prima di ricevere gli onori curiali che certo gli sarebbero spettati: egli era stato fra gli ufficiali che nel 1815 avevano composto la Guardia nobile di Vittorio Emanuele I e, con scelta rara per un 'magnifico', aveva impostato una politica matrimoniale piemontese, dando in sposa sua figlia Marietta a Carlo San Martino di San Germano (1797-1831). Poco dopo la sua morte, nel 1834 entrava all'Accademia Militare Tomaso Gropallo chiamato a corte come paggio, iniziando così una carriera militare che lo avrebbe visto divenire ufficiale di cavalleria sui campi del Risorgimento⁴⁶.

Anche la prestigiosa carriera del marchese Antonio Brignole Sale s'intrecciò con le cariche di corte. Ambasciatore in Toscana dal 1815 al 1819 e poi in Spagna dal 1819 al 1821, nel 1824 fu nominato gentiluomo di camera, poco prima di divenire sindaco di Genova. Fu poi ambasciatore in Francia dal 1836 al 1848 e in Austria dal 1849 al 1850. Per il tema che qui interessa è importante notare che egli patrocinò la carriera di altri genovesi, come il marchese Vittorio Emanuele Centurioni Scotto, quello di cui era stato padrino Vittorio Emanuele I, e poi il già incontrato marchese Giovan Battista Spinola⁴⁷. Il

⁴⁵ L. CAFFO ALBERTI, *La corte pontificia vista dal rappresentante sardo a Roma (1824-1836)*, in « Rassegna storica del Risorgimento », XIX (1932); C. TRASELLI, *Ferdinando II di Napoli visto da un diplomatico piemontese: il marchese Crosa di Vergagni 1838-1839*, *Ibidem*, XX (1933), pp. 275-295. Anche Crosa era legato agli ambienti dell'*Amicizia*. Cfr. C. BONA, *Le « Amicizie »* cit., pp. 343-344.

⁴⁶ F.L. ROGIER, *L'Accademia militare* cit., p. 297, n. 516.

⁴⁷ Il marchese Vittorio Centurioni Scotti fu secondo segretario di legazione in Francia dal 1839 al 1841, per poi proseguire la carriera nella Due Sicilie, in Russia e a Roma. Lasciò la

marchese Giovan Battista Carrega, invece, incaricato d'affari in Toscana negli anni Quaranta, iniziò la sua carriera come segretario di legazione a Roma accanto a Crosa di Vergagni.

Se un esame dei ranghi della corte sabauda nella Restaurazione conferma la sostanziale estraneità a questa della maggior parte del patriziato genovese, nello stesso tempo mostra come un piccolo gruppo d'una decina o poco più di famiglie riuscirono ad inserirsi in essa, in parte per i rapporti secolari che almeno alcune di esse avevano con i Savoia, in parte per il fatto d'esser riconosciute omologhe a quelle della tradizionale nobiltà della corte sabauda.

Mi pare significativo che negli ultimi decenni dell'Ottocento proprio due delle famiglie genovesi che erano state fra le prime ad entrare a corte stringessero rapporti matrimoniali con la stessa Casa Savoia. Nel 1868 Giacomo Filippo Spinola di Dernice (1829-1872), colonnello di cavalleria ed aiutante di campo di Vittorio Emanuele II, sposò alla Mandria Vittoria Guerrieri di Mirafiori (1848-1905), figlia dello stesso Vittorio Emanuele II e di Rosa Vercellana, la celebre «Bella Rosina»⁴⁸. Alla morte prematura del marchese, la Guerrieri ne sposò il fratello Luigi (1825-1899). Trent'anni dopo, nel 1893, Maria Eugenia di Savoia-Villafranca (1871-1964) sposò il marchese Giuseppe Gropallo (1868-1943). Legami che affondavano le radici nelle scelte di inizio secolo.

Una tela poi non realizzata nell'ambito della trasformazione di Palazzo Doria Tursi in Palazzo Reale avrebbe dovuto avere per soggetto *Il tempio gioiivo mostra alla città di Torino pensierosa la pianta del Palazzo Tursi tenuta da un genio*: l'antica capitale doveva esser raffigurata «pensierosa perché dovrà più sovente dividere colla città di Giano il bel piacere di possedere fra le sue mura le Loro Maestà»⁴⁹. Mentre alcune famiglie patrizie genovesi riuscivano ad inserirsi nella corte di Torino, la maggior parte, infatti, frequentava la corte quando questa si trasferiva a Genova. Come ho avuto modo di mostrare in altra sede, durante i regni di Vittorio Emanuele I e Carlo Felice i

carriera diplomatica dopo gli eventi del 1848-49. Spinola, che il *Calendario generale de' Regi Stati* indicava come «scudiere di Sua Maestà e capitano di cavalleria», risulta addetto di legazione in Francia fra 1844 e 1846.

⁴⁸ Il padre Francesco Spinola di Dernice era stato maggiordomo di Carlo Alberto e la madre Isabella Grimaldi Della Pietra († 1854) dama di palazzo della regina Maria Teresa.

⁴⁹ P. CORNAGLIA, *Giuseppe Battista Piacenza e Carlo Randoni* cit., p. 204.

soggiorni genovesi dei Savoia furono lunghi e frequenti, tanto che vi fu chi sospettò che si volesse portare a Genova la capitale dello Stato⁵⁰. Si tratta d'un processo iniziato già da Vittorio Emanuele I, il quale decise di sacrificare il progetto di restaurare la Reggia di Venaria per destinare i fondi ad essa necessari ai lavori per il Palazzo Reale di Genova, e che fu sviluppato da Carlo Felice. Già con Vittorio Emanuele I il calendario di corte prevedeva che i sovrani si trasferissero a Genova per tutta la primavera. Carlo Felice, che non amava Torino (ancor meno dopo il 1821) al soggiorno primaverile ne aggiunse un secondo fra novembre e dicembre, giungendo nel 1825 a non rientrare a Torino neppure per le cerimonie del baciamento di capodanno del 1826, che, con grande scandalo (e spavento) dei torinesi, si tennero a Genova. Si trattò d'una cerimonia sfarzosa «venendovi ammessi 274 personaggi distinti per nobiltà, cariche e impieghi nella regia milizia, oltre ad 80 altri individui non militari né impiegati», seguita la sera dal baciamento per «46 dame, comprese quelle di palazzo ed altre consorti di impiegate nobili di corte»⁵¹.

Lo stesso avvenne nel 1827, tanto che il duca di Buckingham, di passaggio a Torino nell'autunno 1827, scriveva che «the rumors prevails that the king means gradually to withdraw himself from Turin, which he does not like, to Genoa, which he prefers»⁵². In questo periodo, Genova fu spesso oggetto di visite di altri sovrani italiani ed europei, in particolare i duchi di Modena e i duchi di Lucca, parenti stretti dei sovrani sabaudi. Il momento più importante fu certo fra maggio e giugno 1825 la visita dell'imperatore d'Austria Francesco I accompagnato dalla moglie e dal Metternich⁵³. Si portarono allora a Genova il re e la regina di Napoli, i duchi di Modena, i duchi di Lucca, la duchessa di Parma e i viceré del Lombardo-Veneto tutti accolti con splendidi ricevimenti da Carlo Felice e Maria Cristina. Si calcola che allora fossero a Genova non meno di quattromila stranieri per assistere ad un evento tanto inconsueto. Palazzo Durazzo, per Carlo Felice e Maria

⁵⁰ Cfr. A. MERLOTTI, *Una corte itinerante. Tempi e luoghi della corte sabauda da Vittorio Amedeo II a Carlo Alberto (1713-1831)*, in *Architettura e città negli Stati sabaudi. Studi in onore di Franco Rosso*, a cura di F. DE PIERI - E. PICCOLI, Macerata 2012, pp. 59-83 (in part. pp. 76-81).

⁵¹ *Cerimoniale Gazzelli*, BRT, *Storia patria* 726, reg. 14/3 (1825-28).

⁵² *The private diary of Richard, duke of Buckingham and Chandos*, London 1862, 2, p. 263.

⁵³ *Gita delle Loro Maestà ed Altezze II.RR.AA. in Genova*, in *Descrizione del viaggio fatto nel 1825 da S.M.I.R.A. l'imperatore e re Francesco da Vienna nel Regno Lombardo-Veneto, nel Principato di Genova e nei ducati di Parma e Modena*, Milano, s.d. (ma 1830).

Cristina, e Palazzo Tursi, per Maria Teresa e la figlie⁵⁴, e, soprattutto, il nuovo Teatro, inaugurato nel 1828, erano simboli evidenti di questa nuova presenza della corte sabauda in città.

Tutto ciò terminò nel 1831 con l'ascesa al trono di Carlo Alberto che non ebbe mai per Genova l'attenzione degli ultimi Savoia e dal 1832 limitò normalmente i suoi soggiorni a Genova ad un mese l'anno, solitamente novembre.

Ma tutto questo era servito a far mutare atteggiamento alla nobiltà genovese? A convincerla della bontà dell'ingresso negli Stati sabaudi? Secondo Carlo Alberto la risposta era affermativa. In una nota pagina dei suoi diari, il 4 dicembre 1831, egli infatti scriveva:

« Aussi n'y a-t-il maintenant plus de différence entre les Génois et les Piémontais, et le nombre de personnes qui sont adverses au gouvernement ne le sont que par suite de la fermentation européenne; et plus, par désir de revenir ce qu'ils étaient. [...] Les anciens chefs influents de l'opposition, comme les Serra, Durazzo, Brignole, Pallavicini sont tous venus chez moi et font tous leurs efforts pour prouver leur dévouement »⁵⁵.

Sicuramente le famiglie nominate dal sovrano avevano compiuto un più o meno convinto *ralliement* con la corte sabauda, ma per la maggior parte il giudizio non era poi tanto mutato rispetto a quello del 1815. Nell'aprile 1828, quando l'inaugurazione del teatro Carlo Felice simboleggiava il punto più alto del rapporto fra Genova e la corte, Carlo Alberto notava:

« Il palco reale è completamente sbagliato: è così stretto che le persone delle Loro Maestà e le due nostre sedie possono appena stare in fila; quanto alle dame d'onore, esse erano sedute quasi l'una su l'altra; le decorazioni sono di cattivo gusto ed il tutto rassomiglia abbastanza ad un chiosco cinese. I Grandi e i ciambellani genovesi furono ammessi a questa sedicente Corona ed il servizio di rinfresco fu curato dai sindaci [Antonio Maria] Brignole e [Luigi] Morro, quest'ultimo quasi soccombente al peso degli onori: i nostri vecchi signori piemontesi avrebbero certo fatto qualche riflessione se avessero visto un banchiere servire il re in una grande occasione di gala »⁵⁶.

Il fatto che protagonista dell'ironia di Carlo Alberto fosse, a dieci anni di distanza, lo stesso sindaco Morro con le cui preoccupate parole ho ini-

⁵⁴ Ancora nel 1826, nonostante i lavori in corso a Palazzo Tursi, la regina vedova risiedeva a Palazzo Carrega. Cfr. « Gazzetta piemontese », 1826, n. 64. 30 maggio.

⁵⁵ F. SALATA, *Carlo Alberto inedito*, Milano 1931, p. 59.

⁵⁶ Carlo Alberto a Maria di Robilant, 8 aprile 1828, in *L'epistolario di un re. Carlo Alberto a Maria di Robilant*, a cura di I. MASSABÒ RICCI, Torino 1998, pp. 28-30.

ziato questo breve studio mostra bene come nonostante gli sforzi di Carlo Felice la distanza fra i due mondi restasse profonda. Lo coglieva bene, negli stessi giorni del passo del principe di Carignano appena citato, un osservatore attento come Ilarione Petitti di Roreto, il quale scriveva all'amico Luigi Nomis di Cossilla:

« Ben male giudichi i genovesi credendo che abbiano fatto fare il teatro per fare la corte al re che non amano. [...] In generale la nobiltà qui, ben lungi dal dimenticare la perdita sovranità, molto se ne rammarica; quindi, comunque sia dal re moltissimo accarezzata, non ama il governo, che anzi apertamente disprezza e censura, non facendosi neanche al re quelli atti di rispetto che da noi usansi. Il popolo non vi bada perché è nei traffici occupato; il ceto medio preferisce ancora il nostro governo a quello dei nobili e solo odia il medesimo, perché troppo li considera, male visa essendo la casta nobiliare [...]. Tu vedi, adunque, che niuno qui corteggia, e solo è censurabile che [chi?] si ostina leccare chi lo disprezza e odia. I piemontesi sono qui moltissimi, ma vedonsi [...] fare assolutamente *bande a part*, massime gli ufficiali, continuamente invisibili [...]; poche famiglie fanno loro finenze e queste stesse case sono alle altre invisibili, per modo che i due popoli palesemente distinguonsi »⁵⁷.

L'immagine d'una nobiltà « dal re moltissimo accarezzata », ma che, ciò nonostante, gli restava lontana se non ostile, se da un lato conferma tesi ormai consolidate dall'altro, adottando una diversa prospettiva, invita a riflettere su quella che potrebbe esser forse considerata l'occasione perduta della nobiltà genovese di approfittare d'una situazione favorevole per garantire a Genova ed a sé un ruolo più forte negli equilibri di potere degli Stati sabaudi e, insieme, una partecipazione più attiva alla gestione del governo⁵⁸.

⁵⁷ Petitti a Nomis, Genova, 28 aprile 1828, in I. PETITTI DI RORETO, *Lettere a Luigi Nomis di Cossilla ed a K. Mittermaier*, a cura di P. CASANA TESTORE, Torino 1989, pp. 182-184.

⁵⁸ Sull'incapacità della nobiltà genovese a svolgere una funzione propositiva (e positiva) fra Restaurazione e Risorgimento si veda G. ASSERETO, *Il ceto dirigente genovese e la sua « diversità »*, in *Ceti dirigenti municipali in Italia e in Europa in età moderna e contemporanea*, Pisa 2003, pp. 83-92.

INDICE

<i>Prefazione</i>	pag.	5
<i>Riccardo Musso</i> , Duchi di Savoia e marchesi di Finale tra medioevo ed età moderna	»	11
<i>Andrea Lercari</i> , Patrizi e notabili liguri fra Repubblica di Genova e Corte dei Savoia	»	33
<i>Pierpaolo Merlin</i> , Una scomoda vicinanza: Savoia e Genova nel secondo Cinquecento	»	57
<i>Frédéric Ieva</i> , Il Principe di Piemonte nella guerra lampo del 1625	»	81
<i>Diego Pizzorno</i> , Il cannone e l'eversione. La minaccia sabauda nei primi tre decenni del Seicento	»	99
<i>Blythe Alice Raviola</i> , Genova per noi. Feudatari, nobili, banchieri e altri liguri nel Piemonte della prima età moderna	»	121
<i>Giuliano Ferretti</i> , Conquérir et conserver. Gênes et Turin dans la politique de la France au XVII ^e siècle	»	143
<i>Giovanni Assereto</i> , La diplomazia della gentilezza. Gli atti di cortesia della Repubblica di Genova nei confronti della dinastia sabauda	»	163
<i>Enrico Lusso</i> , Territorio, infrastrutture e tutela militare. I confini sabaudogenovesi in età moderna	»	187
<i>Luca Lo Basso</i> , Evoluzione delle marine da guerra e costruzione dello Stato moderno: Genova e Savoia, due percorsi a confronto (secc. XVI-XVIII)	»	215

<i>Paola Bianchi</i> , Fomentare e regolare le rivolte. L'intervento sabaudò nelle vicende còrse durante le guerre di successione settecentesche	pag. 237
<i>Paolo Calcagno</i> , Lo sguardo del Savoia sul Ponente ligure: la raccolta di informazioni da parte degli ufficiali sabaudi durante l'occupazione di metà Settecento (1746-1749)	» 251
<i>Paolo Cozzo</i> , «Due croci vittoriose ed ammirabili». Stato sabaudò e Repubblica di Genova: legami e tensioni fra geografia ecclesiastica, vita religiosa e dimensione devozionale	» 271
<i>Luisa Piccinno</i> , Relazioni economiche e scambi commerciali tra Liguria e Piemonte in età napoleonica	» 291
<i>Pierangelo Gentile</i> , 1814. Genova e i giochi della diplomazia: dalla Repubblica restaurata all'annessione al Piemonte	» 313
<i>Lorenzo Sinisi</i> , Uno statuto privilegiato o una moderata piemontesizzazione? Legislazione e giustizia nel Genovesato sabaudò dei primi anni della Restaurazione	» 331
<i>Emiliano Beri</i> , Genova piazzaforte: da capitale della Repubblica a cittadella del Piemonte	» 355
<i>Gian Savino Pene Vidari</i> , I tribunali di commercio	» 377
<i>Andrea Zappia</i> , «In rimpiazzo dell'antico Magistrato». La Pia Giunta della redenzione degli schiavi di Genova e il riscatto degli ultimi captivi liguri all'indomani dell'annessione al Piemonte (1815-1823)	» 399
<i>Paola Casana</i> , Prospettive di integrazione normativa in campo commerciale tra Piemonte e Liguria nei primi anni della Restaurazione. Le proposte di Ignazio Ghiliossi di Lemie	» 421
<i>Andrea Merlotti</i> , Nobiltà e corte nella Genova della Restaurazione	» 445
<i>Stefano Verdino</i> , Strade e viaggiatori nella Liguria sabauda	» 467

<i>Silvia Cavicchioli</i> , Manifestazioni pubbliche e drammaturgie patriottiche. I rapporti tra Genova e Torino durante il regno di Carlo Alberto	pag. 487
<i>Umberto Levra</i> , Corografia e storiografia pro e contro l'unione 1815-1861	» 511
Sommari e parole significative - Abstracts and key words	» 527

ISBN - 978-88-97099-27-7 (a stampa)
ISBN - 978-88-97099-25-3 (digitale)

ISSN 2421-2741 (a stampa)
ISSN 2464-9767 (digitale)

finito di stampare nel dicembre 2015
Status S.r.l. - Genova